



A TRENTO LA FIORENTINA SERENA NOCETI, VICEPRESIDENTE DEI TEOLOGI ITALIANI

«Noi, Chiesa nella città»

di Piergiorgio Franceschini

Serena Noceti, fiorentina di 46 anni, insegna Teologia Sistemática presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale ed è vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana. A Trento si è sdoppiata. Martedì 5 febbraio all'oratorio di Sant'Antonio ha tenuto una relazione sull'eredità del Concilio Vaticano II ("Siamo noi la Chiesa? Il laicato segno dei tempi"); il giorno seguente ha parlato in serata, in cattedrale, sul tema "Uscire dal tempio: la chiesa e il mondo". Al mattino è stata ospite a radio Trentino inBlu.

Serena Noceti, partiamo dal ruolo di rilievo che Lei ricopre tra i teologi. Buone notizie per le donne?

Un bel passaggio, per tutti i laici e per l'apporto che possono dare, soprattutto le donne, alla riflessione teologica, alla vita della Chiesa e per il confronto culturale visto che nel contesto italiano si stanno aprendo spazi inediti rispetto al passato.

Perché ha scelto teologia?

Per avere strumenti che mi potessero permettere di pensare più criticamente l'esperienza e la via delle grandi domande che è così determinante per qualsiasi credente. Dall'altro per avere strumenti per aiutare il percorso della nostra vita di Chiesa: vengo da una Diocesi, Firenze, in cui la dimensione del pensare la fede, dagli anni Cinquanta in poi, è stata molto vivace.

Il Vaticano II è il Concilio della Chiesa letta e vissuta come popolo di Dio. Un passaggio digerito?

E' stato il primo Concilio a dedicare un documento ai laici, Apostolicam Actuositatem e in generale spazio alla soggettività dei laici. Da lì è maturata la ministerialità laicale, così come il valore del lavoro e della vita familiare, per secoli marginalizzate e talora denigrate. Il Concilio cambia lo scenario, ma ci sono fatiche e lentezze che sono sotto gli occhi di tutti.

Dove individua le maggiori resistenze?

Schematizzo. Da un lato i laici non hanno maturato adeguato senso della coscienza, della nostra responsabilità di soggetti co-

“Vedo laboratori della fede nelle case, nei luoghi di lavoro, negli spazi che per molto tempo sono stati pensati come profani, ma sono spazi cristiani perché propri della vita umana”

costituenti con i ministri ordinati il soggetto Chiesa. Il senso di delega è molto presente. Dall'altra non sempre i ministri sono totalmente disponibili a forme di riconoscimento dei laici e delle

laiche nella vita della Chiesa. Gioca a sfavore anche la mancanza di strutture adeguate nelle quali la comunicazione, l'ascolto comune della Scrittura possano essere vissute. Il Concilio ha intuito la sinodalità, ma non si è dato gli strumenti per attuarla davvero. **Paola Bignardi nell'assemblea diocesana di settembre ha invitato i fedeli trentini a pensare a nuovi laboratori della fede. Lei un'idea ce l'ha?**

Come Chiesa dobbiamo ritornare a pensare il luogo proprio che Dio ci ha dato, come dice la lettera a Diogneto. Imparare a ripensarci come totalmente relativi al sogno del regno di Dio dentro il mondo, la società. I laboratori che io vedo devono nascere nelle case, nei luoghi di lavoro, negli spazi che per molto tempo sono stati pensati come profani, ma sono spazi cristiani perché propri della vita umana. Ripensare i linguaggi a partire dal quotidiano, i processi educativi, le dinamiche relazionali. E ripensare cosa vuol dire essere Chiesa nella città. Se ancora la

La relazione in Cattedrale

nostra forma di Chiesa risente della parrocchia tridentina, fortemente legata a un processo di socializzazione religiosa, un contesto rurale come tempi e spazi di vita noi dobbiamo inventare una nuova forma di essere parrocchia nel territorio, abitando le esperienze significative del vivere umano.

La liturgia eucaristica domenicale, sempre meno frequentata, dovrebbe mantenere comunque un ruolo chiave in questa nuova idea di parrocchia?

La riforma liturgica che il Vaticano II ci ha consegnato ritorna alla ricchezza dei primi secoli ed è sostanzialmente riuscita. Purtroppo, anche per una carenza catechetica, le nostre liturgie sono veramente ripetitive, poco creative e fatte di parole che la gente non capisce più: redenzione, espiazione, grazia... Non riusciamo più ad abitare questo mondo con tutto ciò che noi siamo, né a

portare quei linguaggi, quelle esperienze di vita che dovrebbero essere la materia propria della celebrazione. Il Concilio per pensare la Chiesa è partito in *Gaudium ed Spes* da questo: prima di scelte di natura operativa dobbiamo pensarci dall'azione di Dio nel mondo e nella storia. Fermiamoci a pensare come Dio sta già agendo.

Il problema è che l'immagine secolarizzata non ci aiuta in questa lettura, non crede?

Non userei il termine "problema". E' invece il primo dei segni dei tempi. Che non esclude l'idea del sacro, del religioso, quanto invece la colloca all'interno della possibilità di scelta e quindi di un'adesione più matura. Ci riporta a un punto essenziale della fede cristiana che non è giocata sulla contrapposizione fra sacro e profano. La morte di Gesù squarcia il velo del tempio, finisce un regime. In Gesù dovremmo vivere l'esperienza della santità di Dio. Un Dio della vita. E dunque una grande chance per le nostre comunità che devono ripensarsi a partire da forme più fragili di vita ecclesiale.

Fragili in che senso?

Più disposte ad accettare la fatica dell'adulto che vuole avere ragioni per la sua esperienza di vita. Dobbiamo imparare a confrontarci sui processi che generano Chiesa e non focalizzarci su strutture staticamente date che diventano sacralizzate. Non esiste Chiesa che possa essere pensata, vissuta e proposta esclusivamente dalla gerarchia.

La comunicazione che ruolo ha in questo processo di rigenerazione?

Viviamo in una società massmediatica, quindi la Chiesa deve fare scelte strategiche. Ma deve avere un'accortezza: riflettere sui cambiamenti antropologici che i nuovi media comportano. Dai linguaggi del nostro tempo, soprattutto della rete, possiamo cogliere un senso nuovo dell'essere Chiesa. Ogni punto è ascoltatore ed emittente: e questo dovrebbe anche essere il senso della comunicazione intra-ecclesiale che il Concilio ha pensato e sognato.

PER GLI INCONTRI IN CATTEDRALE LA TEOLOGA NOCETI HA PARLATO SUL TEMA "USCIRE DAL TEMPIO"

Fedeltà al mondo

È partita dalla Lettera a Diogneto la teologa Serena Noceti intervenuta in Cattedrale per la serie degli incontri del Giubileo sul tema "Uscire dal tempio". Una prospettiva dimenticata da una teologia e una prassi pastorale che hanno smarrito la dimensione di una Chiesa radicata nella storia. Dalla forza di quelle parole e dall'espressione di Paolo VI ("il Concilio vuole dialogare con il mondo contemporaneo") concludeva convinta che "la Chiesa è Chiesa in quanto vive nel mondo e si riconosce nel mondo". Che è poi la svolta della *Gaudium et spes* e uscire dal tempio significa ritornare a quello sguardo: riconoscerci parte di "questo" mondo nella concretezza della famiglia umana.

Dopo il Concilio non può più esistere una Chiesa ecclesio-centrica: "Non c'è bisogno che siano i cristiani a consacrare questo mondo a Dio, Egli è già presente nel mondo". Ai cristiani spetta piuttosto il compito di "reimparare a stare al mondo" perché la

“La Chiesa non è l'unica portatrice di valori: abbiamo da dare e da ricevere”

Chiesa ha qualcosa da dare e da ricevere dal mondo, perché "esiste una spiritualità mondana". "Non è più il tempo di pensarsi nella sfera di un sacro contrapposto al profano, non ci sono azioni sacre e profane, persone sacre e profane". Ogni cosa che è buona, vera e giusta è "già" una realizzazione del Regno di Dio, da qualunque parte essa provenga. Noceti non ha nascosto come sia stata estremamente faticosa l'acquisizione di questa nuova prospettiva e come in tanti (ancora oggi) abbiano cercato in qualche

modo di attutirne la valenza. "Ancora portiamo dentro di noi quella visione di Chiesa come unica portatrice di valori, una Chiesa che si sottrae al confronto, che non è disponibile a ricevere nulla dal mondo". Invece noi vogliamo uscire dal tempio nella consapevolezza di avere la vita buona del Vangelo da offrire a tutti, ma disponibili a riconoscere ovunque i segni del Regno anche al di fuori dei confini ecclesiali".

Il passaggio successivo è una questione di metodo: "come" uscire dal tempio? Senza essere paralizzati dalla paura (che ci farebbe arroccare entro le mura sicure), accettiamo una duplice sfida: viviamo in una società massmediale e in un contesto multireligioso e multiculturale. Citando K. Rahner ("la Chiesa come Madre dei liberi"), Noceti invitava tutti i laici ad essere i primi a voler uscire dal tempio per acquisire una nuova soggettualità nella piazza e nei luoghi della vita, superando, s'intende, alcune tentazioni, prima fra tutte la

nostalgia di una cristianità perduta. "Il Concilio ci riporta al mondo per esserne fedeli a pieno titolo". Uscire dal tempio è allora essere nel mondo una Chiesa profetica, custode di una promessa e una speranza nel futuro. E fedeltà al mondo significa anche essere capaci di denuncia e dissenso, consapevoli che, prima dentro di noi, e poi nella società il male non è stato vinto. Perché i cristiani saranno sempre quelli della "via", quelli del "già e non ancora".

Maria Teresa Pontara Pederiva

